

Ritorno all'estasi davanti all'oggetto.

Lo spirito che si risveglia alla vita interiore è ciononostante alla ricerca di un oggetto. Rinuncia all'oggetto proposto dall'azione per un altro di natura differente, ma non può fare a meno dell'oggetto: la sua esistenza non può chiudersi su se stessa. (I movimenti interiori non sono affatto un oggetto, non sono però neanche soggetto, in quanto sono il soggetto che si perde; ma il soggetto può alla fine ricondurli a se stesso e in quanto tali sono equivoci; alla fine la necessità di un oggetto, ossia la necessità di uscire da sé si fa imperiosa).

Dirò questo di oscuro: l'oggetto nell'esperienza è in primo luogo la proiezione di una perdita di sé drammatica. E' l'immagine del soggetto. Il soggetto tenta dapprima di andare al suo simile. Ma una volta entrato nell'esperienza interiore è alla ricerca di un oggetto qual è lui stesso, ridotto all'interiorità. Inoltre, il soggetto la cui esperienza è in se stessa e dall'inizio drammatica (è perdita di sé) ha bisogno di oggettivare questo carattere drammatico. La situazione dell'oggetto che cerca lo spirito richiede di essere oggettivamente drammatizzata. A partire dalla felicità dei movimenti è possibile fissare un punto vertiginoso ritenuto contenere interiormente quanto il mondo nasconde di lacerato, l'incessante scivolamento dal tutto al niente. Se si vuole, il tempo.

Ma non si tratta soltanto di un simile. Il punto, davanti a me, ridotto alla sua più povera semplicità, è una persona. A ogni istante dell'esperienza, questo punto può agitare le braccia, gridare, infiammarsi.

La proiezione oggettiva di se stesso – che prende in tal modo la forma di un punto – non può tuttavia essere così perfetta che il carattere di simile – che a essa appartiene – possa essere mantenuto senza menzogna. Il punto non è il tutto, non è nemmeno *ipse* (quando il punto è Cristo e l'uomo in lui già non è più *ipse*, esso si distingue tuttavia ancora dal tutto: è un "io", che sfugge tuttavia nei due sensi al contempo).

Nella felicità dei movimenti interiori l'esistenza è in equilibrio. L'equilibrio si perde nella ricerca affannosa, a lungo vana, dell'oggetto. L'oggetto è l'arbitraria proiezione di se stesso. Ma l'io pone necessariamente davanti a sé questo punto, il suo simile profondo, per il fatto che non può uscire da se stesso che nell'amore. E' una volta uscito da se stesso che accede al non-amore.

E nondimeno senza artifici che l'esistenza, nello squilibrio e nell'angoscia, accede al

«punto» che la consegna. Da principio, questo punto sta davanti a me come possibile e l'esperienza non può farne a meno. Nella proiezione del punto i movimenti interiori hanno la funzione della lente che concentra la luce in un piccolo focolaio incendiario. E' soltanto in una tale concentrazione – al di là di se stessa – che l'esistenza ha modo di percepire, sotto la forma di bagliore interiore «ciò che essa è», movimento di comunicazione dolorosa che procede dal di dentro al di fuori altrettanto che dal di fuori al di dentro. Probabilmente si tratta di una proiezione arbitraria, ma quanto appare in questo modo è l'oggettività profonda dell'esistenza, dal momento che questa non è più un corpuscolo concentrato in se stesso, ma un'onda di vita che si perde.

Il flusso vaporoso dei movimenti interiori è in questo caso tanto la lente quanto la luce. Nel flusso, però, non c'è ancora niente che gridi, mentre a partire dal «punto» proiettato l'esistenza viene meno in un grido. Se non avessi al riguardo soltanto conoscenze incerte, sarei portato a credere che l'esperienza dei buddisti non superi la soglia, che ignori il grido, che si limiti all'effusione dei movimenti.

Si raggiunge il punto soltanto drammatizzando. Drammatizzare è ciò che fanno i devoti che seguono gli *Esercizi* di Sant'Ignazio (ma non solo loro). Ci si immagina il luogo, i personaggi del dramma e il dramma stesso: il supplizio cui Cristo è condotto. Il discepolo di Sant'Ignazio dà a se stesso una rappresentazione teatrale. Sta in una camera tranquilla: gli si chiede di avere i sentimenti che avrebbe sul Calvario. Questi sentimenti, gli si dice, a dispetto della tranquillità della sua stanza, *dovrebbe* averli. Lo si vede uscire da se stesso, drammatizzando del tutto deliberatamente questa vita umana di cui sin da prima si sa che potrà essere una futilità per metà ansiosa e per metà assopita. Ma non avendo ancora, prima di aver spezzato dentro di sé il discorso, una vita propriamente interiore, gli si chiede di proiettare questo punto di cui ho parlato, simile a lui – ma più ancora a ciò che egli vuole essere – nella persona di Gesù agonizzante. La proiezione del punto viene tentata nel Cristianesimo prima che lo Spirito disponga dei suoi movimenti interiori, prima che si sia liberato dal discorso.

Soltanto una volta abbozzata la proiezione si cerca, a partire da essa, di raggiungere l'esperienza non discorsiva.

In ogni modo possiamo proiettare il punto-oggetto soltanto attraverso il dramma. Ho fatto ricorso a immagini sconvolgenti. In particolare fissavo l'immagine fotografica – o talvolta il ricordo che ne ho – di un cinese che dovette essere suppliziato quando già ero nato.¹ Di questo supplizio, ero una volta entrato in possesso di una serie di rappresentazioni successive. Alla fine colui che lo pativa, il petto scorticato, si torceva, con le braccia e le gambe tagliate al ginocchio. I capelli dritti sopra la testa, orribile, stravolto, striato di sangue, bello come una vespa.

Scrivo “bello”!... qualcosa mi si sottrae, mi sfugge, lo sgomento mi fa mancare a me stesso e, come se avessi voluto fissare il sole, i miei occhi scivolano.

Facevo al tempo stesso ricorso a un modo di drammatizzazione ridotto all'osso. Non partivo come il cristiano dal solo discorso, ma anche da uno stato di comunicazione diffusa, da una felicità dei movimenti interiori. Da questi movimenti, che coglievo nel loro scorrere di ruscello o fluviale, potevo partire per condensarli in un punto in cui la loro accresciuta intensità fa passare dal semplice moto di fuga dell'acqua alla precipitazione che evoca una caduta, un bagliore o uno scoppio di folgore. Che l'esistenza si condensasse in tal modo in un bagliore, che si drammatizzasse, dipendeva dal disgusto ben presto ispiratomi dal languore di flussi di cui potevo disporre come a piacimento.

Nel languore la felicità, la comunicazione sono diffuse: niente si comunica da un termine all'altro, ma da sé a una distesa vuota, indefinita, in cui tutto si annega. In tali condizioni l'esistenza ha naturalmente sete di comunicazioni più torbide. Che si tratti di amore che tiene col fiato sospeso, di impudente lascivia o di amore divino, ovunque attorno a noi ho trovato la tensione del desiderio verso un essere simile: l'erotismo è attorno a noi tanto violento, inebria i cuori con tanta forza – in definitiva il suo abisso è in noi tanto profondo – che non c'è evasione celeste che non ne tragga la sua forma e la sua febbre. Chi di noi non sogna di forzare le porte del regno mistico, chi non immagina se stesso «che muore di non morire», che si consuma, che si rovina nell'amare? Se ad altri, a degli orientali la cui immaginazione non s'infiama al nome di Teresa, né di Eloisa o Yseut, è possibile abbandonarsi senza nessun altro desiderio all'infinità vuota, noi possiamo concepire

¹ Dumas, che nel *Trattato di psicologia* ha riprodotto due fotografie (delle cinque prese che testimoniano dall'inizio il supplizio e che tenni a lungo presso di me) fa risalire il supplizio a un tempo relativamente lontano. Datano infatti al tempo della guerra dei *Boxers*.

l'estremo venir meno esclusivamente nell'amore. A questo prezzo soltanto, mi sembra, accedo all'estremo del possibile, mentre nel caso contrario alla traiettoria lungo la quale non posso che bruciare tutto – fino all'esaurimento della forza umana – manca ancora qualcosa.

Il giovane e seducente cinese di cui ho parlato, abbandonato al lavoro del boia, lo amavo di un amore in cui l'istinto sadico non aveva parte: mi comunicava il suo dolore o piuttosto l'eccesso del suo dolore e proprio questo era quello che cercavo, non per goderne, ma per rovinare in me ciò che si oppone alla rovina.

Davanti all'eccesso di crudeltà, sia degli uomini, sia della sorte, è naturale ribellarsi, gridare (ci manca il cuore) “Non può essere!” e piangere; è naturale appigliarsi a qualche capro espiatorio. E' più difficile dirsi: ciò che in me piange e maledice è la mia sete di dormire in pace, la mia collera per il fatto di essere disturbato. Gli eccessi sono il segno, di colpo esorbitante, di ciò che il mondo sovranamente è. Nell'intento di «disturbare» i suoi discepoli, l'autore degli *Esercizi* fece ricorso a segni di questo genere. Ciò non gli impedì tuttavia, come non lo impedì ai suoi discepoli, di maledire il mondo: io posso soltanto amarlo, fino alla feccia e senza speranza.

Cito ora, a memoria, un fatto di cronaca nera apparso sul “Journal” una quindicina d'anni or sono (cito a memoria, ma non aggiungo nulla): in una cittadina o forse in un villaggio francese, alla fine della settimana un operaio povero rientra a casa portando con sé la paga in banconote. Un bambino di pochi anni vede le banconote, ci gioca e le butta nel fuoco. Accortosene troppo tardi, il padre non ci vede dalla rabbia, afferra un'ascia e trancia al bambino entrambe le mani. La madre stava facendo il bagno alla figlia nella stanza vicina. Richiamata dalle grida entra e cade morta. La bambina muore annegata. Divenuto improvvisamente folle, il padre fugge, errando attraverso la campagna.²

Benché sembri poco, nelle seguenti frasi, scritte tre anni fa, non ho voluto far intendere

2 Devo accostare a questo passaggio, pubblicato nella prima edizione (1943), il seguente fatto di cronaca nera apparso in “Ce soir” il 30 settembre 1947: “Praga, 29 settembre. – Un orribile dramma si è appena svolto al domicilio di un macellaio di Chomutov. Il commerciante stava contando le entrate della giornata... quando dovette assentarsi per un momento. Suo figlio di cinque anni diede fuoco, per divertimento, alle banconote. La moglie, occupata a fare il bagno all'altro figlio, di un anno, non poté intervenire, ma le sue grida allarmarono il padre, che... afferrò il suo coltello e tagliò il pugno al bambino. A questo spettacolo la madre crollò, uccisa da un'embolia, e il neonato che stava lavando annegò nel catino. Il macellaio è fuggito”. Evidentemente semplice ripresa di un tema perfetto, dal mio punto di vista priva di interesse. Dovevo tuttavia menzionare il fatto.

niente di meno:

“Fisso un punto davanti a me e me lo rappresento come il luogo geometrico di ogni esistenza e unità, di ogni separazione e angoscia, di ogni desiderio incompiuto e di ogni morte possibile.

Aderisco a questo punto e un profondo amore per ciò sta in esso mi infiamma al punto di rifiutare di restare in vita per qualcosa di diverso da ciò che è lì; un amore per questo punto che, essendo insieme vita e morte di un essere amato, ha un bagliore di cataratta.

E al tempo stesso è necessario spogliare ciò che sta lì delle sue rappresentazioni esteriori, finché non sia ridotto a pura interiorità, a caduta puramente interiore in un vuoto, a questo punto che assorbe senza fine tale caduta in ciò che in esso è nulla, ossia «passato» e che, in questo stesso movimento, prostituisce senza fine la sua furtiva ma folgorante apparizione all'amore”.

Nello stesso tempo, complice un'angoscia stranamente placata, scrivevo:

“Se mi rappresento in una visione e in un alone che lo trasfiguri il viso estasiato di un essere che muore, ciò che da esso irradia illumina della sua necessità il cielo annuvolato, la cui luce grigia diviene allora più penetrante di quella del sole stesso. In questa rappresentazione, la morte appare della stessa natura della luce che rischiara, nella misura in cui questa si perde a partire dal suo centro focale: emerge che, affinché il bagliore della vita attraversi e trasfiguri la spenta esistenza, occorre una perdita non inferiore alla morte, poiché soltanto il suo spontaneo lacerarsi *diviene in me* la potenza della vita e del tempo. Così non sono più che lo specchio della morte, allo stesso modo in cui l'universo è lo specchio della luce”.

Questi passaggi de *l'Amicizia* descrivono l'estasi davanti al «punto».

“Ho dovuto smettere di scrivere. Ero andato a sedermi, come faccio spesso, davanti alla finestra aperta: non appena seduto mi sono sentito trascinare da una specie di movimento estatico. Questa volta non potevo più dubitare, come avevo invece dolorosamente fatto il giorno prima, che un tale bagliore fosse più desiderabile del piacere erotico. Non vedo niente: in qualunque modo lo si voglia immaginare, *ciò di cui si tratta* non è visibile, né sensibile, né intelligibile. *Ciò di cui si tratta* fa sì che non morire sia doloroso e pesante. Se mi rappresento tutto ciò che ho amato con angoscia, bisognerebbe sopporre le realtà furtive cui il mio amore si aggrappava altrettante nubi dietro cui si dissimulava *ciò che sta lì*. Le

immagini di rapimento lo tradiscono. *Ciò che sta lì* è a misura del terrore, il terrore lo fa venire. C'è stato bisogno di un violento frastuono affinché *ciò di cui si tratta fosse là*".

"... questa volta, all'improvviso, ricordandomi *ciò di cui si tratta*, ho dovuto singhiozzare. Mi alzo con la testa svuotata – a forza d'amare, di essere *rapito*..."

da Georges Bataille, *L'esperienza interiore* (*L'expérience intérieure*, Gallimard, Paris 1954, pp. 137-42)